

... per chi non ha tempo

6



... per chi non ha tempo

1. Christopher Elwood, *Giovanni Calvino*
2. Stephen A. Cooper, *Agostino d'Ippona*
3. John R. Franke, *Karl Barth*
4. Justo L. González e Catherine Gunsalus González,
Eretici
5. Timothy M. Renick, *Tommaso d'Aquino*

GLENN S. SUNSHINE

LA RIFORMA
... per chi non ha tempo

Illustrazioni di Ron Hill

CLAUDIANA - TORINO
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Sunshine, Glenn S.

La Riforma... per chi non ha tempo / Glenn S. Sunshine ; illustrazioni di Ron Hill

Torino : Claudiana, 2015

258 p. ; 21 cm. - (... per chi non ha tempo ; 6)

ISBN 978-88-6898-046-7

1. Riforma

270.6 (ed. 22) - Storia della chiesa. Riforma e Controriforma

1517-1648

Titolo originale:

The Reformation for Armchair Theologians

© Glenn S. Sunshine, 2005

© Illustrazioni: Ron Hill, 2005

Published by Westminster John Knox Press, Louisville, Kentucky (Usa)

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2015

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Traduzione: Francesca Carosio

Copertina: Vanessa Cucco

In copertina: Gruppo di Riformatori, copia di un dipinto di Lucas Cranach il Vecchio (St. Blasii, Nordhausen).

Ringraziamenti

L'esistenza di questo libro ha avuto inizio sotto forma di una serie di articoli per un bollettino circolare per la Prima Chiesa Presbiteriana di Hartford (Connecticut). Questi articoli circolarono anche presso alcune altre chiese prima che io li riunissi assieme e li ampliassi nel primo capitolo di questo libro come parte di un corso d'istruzione per adulti sulla storia della chiesa presso la Prima chiesa di Cristo di Wethersfield (Connecticut). Con l'incoraggiamento dei lettori di queste due chiese e di altri luoghi, mi decisi a completare il progetto. I miei ringraziamenti vanno a tutti voi per il vostro sostegno.

Sul fronte accademico, vorrei ringraziare il prof. John D. Woodbridge della Scuola della Trinity Evangelical Divinity, che mi ha insegnato che cosa significa essere una chiesa storica e di cui ho violato, decisamente, in tutto il libro, il mantra: «Non è così semplice». Ho anche il desiderio di ringraziare il mio *tutor* di dottorato, il prof. Robert M. Kingdon, ora professore emerito dell'University of Wisconsin a Madison, le cui lezioni e seminari hanno dato forma a gran parte della mia comprensione della Riforma e, in particolare, del calvinismo. Nessuno di loro, ovviamente, è responsabile per questo testo – ogni errore od omissione è imputabile a me – ma il lavoro ha tuttavia preso forma grazie all'opportunità che ho avuto di studiare con loro. Spero che non si deprimano troppo per i risultati.

Sotto il versante tecnico, vorrei ringraziare Don McKim, il mio editore, per avermi aiutato a portare avanti il progetto e Ron Hill per le illustrazioni, che danno un contributo così sostanzioso al volume.

Sul lato personale, vorrei ringraziare mia moglie Lynn, l'amore della mia vita, che ha letto i capitoli, ha sopportato le mie battute e mi ha dato consigli molto sensati per mantenere comprensibile il testo. Vorrei dedicare il libro alla memoria di mio padre, Nathan Sunshine e di mio suocero, Edward Elsner, che lo avrebbero apprezzato.

G.S.S.

1

Alla vigilia della Riforma



1.1 IL BISOGNO DI UNA RIFORMA

Prima di cominciare a esaminare la Riforma protestante vera e propria, abbiamo bisogno di fare un piccolo passo indietro al XV secolo in modo da poter comprendere il mondo da cui nacque il protestantesimo. Le idee di Lutero non sono sorte in un deserto, e non avrebbero neppure attecchito né si sarebbero diffuse se le persone ai suoi tempi non fossero state profondamente convinte dell'idea che la chiesa aveva necessità assoluta di essere riformata. Comprenderemo meglio la Riforma se conosceremo alcuni dei problemi che la chiesa cattolica nei primi anni del XVI secolo si trovava ad affrontare e se osserveremo alcuni dei tentativi intrapresi per risolverli e che ebbero luogo prima che Lutero ponesse la Riforma in cima all'agenda di quasi tutte le persone.

La chiesa cattolica nel xv secolo era travagliata da problemi che riguardavano tutti i livelli della sua gerarchia. A un livello locale, i parroci erano spesso completamente privi di istruzione, tanto che sovente non comprendevano neppure il latino della messa che recitavano ogni giorno. Dal punto di vista della chiesa, questo, in realtà, non era un grave problema: la dottrina cattolica dichiara che i sacramenti agiscono *ex opere operato*, il che significa: interamente in base all'opera di Cristo e, dunque, non dipendono dal valore o dall'istruzione del prete; purché il rituale venga eseguito secondo le regole da un ministro correttamente ordinato, il sacramento è valido. E dal momento che la maggior parte dei fedeli non comprendeva il latino e considerava l'operato del prete per lo più in termini magici – la frase *hocus pocus*¹ è in realtà una corruzione del latino *hoc est corpus meus* (questo è il mio corpo) della messa – non si preoccupava particolarmente del fatto che il proprio parroco fosse o non fosse istruito, almeno per un certo periodo di tempo.

Tuttavia la mancanza d'istruzione fra il clero significava pure che alla comunità non venivano comunicate le basi della dottrina cristiana. Il tipico parroco non predicava neppure con regolarità: questo compito veniva lasciato agli specialisti come i domenicani, un ordine religioso che era stato fondato proprio per predicare e i cui membri si spostavano da un luogo all'altro tenendo prediche. Nelle città c'erano meno difficoltà a trovare preti che predicassero; i parroci cittadini tendevano a predicare di più ed erano meglio preparati rispetto ai propri colleghi di campagna, il problema era che, nella maggior parte dell'Europa, circa l'80% della popolazione viveva in campagna. D'altra parte, i preti meglio istruiti nelle città dovevano confrontarsi con un laicato anch'esso meglio istruito, soprattutto dopo l'invenzione della stampa. Le conseguenze di ciò erano spesso piuttosto imbarazzanti per i preti. Per esempio, a Ginevra nel 1536, po-

¹ L'espressione, in campo magico, corrisponde all'italiano: «abracadabra» (N.d.R.).

co prima che la città diventasse protestante, alcuni parrochiani interrompevano i predicatori, mettendo in dubbio quello che dicevano in base alle letture che essi stessi avevano fatto della Bibbia e contestavano i predicatori che non sapevano rispondere in modo soddisfacente ai loro dubbi.

L'ignoranza dei preti non era l'unico problema che la chiesa doveva affrontare a livello locale; un altro grosso problema era rappresentato dal concubinato. La legge canonica, cioè la legge della chiesa, imponeva ai preti cattolici di restare celibi, ma molti di loro vivevano apertamente con una donna in una relazione tipo coppia di fatto, non ufficiale, che non poteva essere regolarizzata attraverso il matrimonio. Di fatto, l'usanza non solo era praticata alla luce del sole, ma in molti casi era anche bene accolta dai vescovi e dai parrochiani. Alcuni vescovi incoraggiavano i preti a cercarsi delle concubine; siccome era illegale, ne conseguiva che i preti potevano essere costretti a pagare una multa annuale (o, se preferite, una tassa) per il fatto di avere una concubina e che, di conseguenza, il vescovo aveva una fonte di guadagno supplementare e sicura. Per quanto riguarda i fedeli del luogo, quando i vescovi più disposti a una riforma li interrogavano riguardo al loro atteggiamento nei confronti dei propri preti e delle loro concubine, gli uomini di solito sembravano apprezzare che il prete avesse una propria compagna di letto, poiché questo rendeva meno probabile che egli importunasse le loro mogli e figlie (tra parentesi, i monaci avevano una reputazione di lascivia ancora peggiore di quella che avevano i parroci; c'era persino tutta una serie di barzellette sboccate riguardante i monaci immorali. Per quanto riguarda le suore, se dobbiamo credere allo scrittore pre-rinascimentale Giovanni Boccaccio, c'erano conventi a Roma che avevano una doppia vita come bordelli. Lutero, inoltre, sosteneva che nella chiesa vi fossero dei cardinali che venivano considerati santi ancora in vita poiché avevano limitato le proprie attività sessuali esclusivamente a donne adulte).

I problemi, comunque, non si esaurivano certo a livello locale. Anche a livello episcopale (cioè, dei vescovi, teoricamente i

responsabili del clero locale), c'era un'ampia varietà di questioni aperte: immoralità sessuale e ignoranza della dottrina e della legge canonica, naturalmente, non erano problemi esclusivi dei parroci. Dal momento che per molti l'episcopato rappresentava poco più di una carica politica riservata alle famiglie nobili più importanti, questo genere di problemi si estendeva pure ai vescovi, anche se lo *staff* professionale che li affiancava poteva spesso attenuare almeno gli effetti peggiori della loro mancanza d'istruzione. I problemi più seri – a questo livello – erano la corruzione, l'avidità e la trascuratezza della diocesi (cioè, la regione di cui il vescovo era responsabile). Il problema più grave era la *simonia*, termine che deriva da Simon Mago, citato in At. 8,9-24. Per definirla in maniera semplice, la simonia è la compravendita di cariche ecclesiastiche ed è proibita dalla legge canonica. Allo stesso tempo, però, i capi della chiesa (compreso il papa) utilizzavano una scappatoia che li metteva in grado di aggirare la proibizione, traendone un vantaggio: al posto di accettare tangenti, i papi facevano sapere che c'era una tariffa da pagare per assumere un ufficio una volta che si fosse stati selezionati. Il papa a questo punto poteva o fissare la tariffa in modo che soltanto coloro che fossero stati in grado di permettersela si sarebbero candidati, o addirittura selezionare chi aveva fatto le offerte più alte e collocare la tariffa a quel livello. A questo punto il papa nominava il candidato che era in grado di pagargli una tangente mascherata come tassa per assumere la carica. Strettamente collegato al problema della simonia era la questione del cumulo di uffici, ovvero di una singola persona che occupava diversi uffici, denominati benefici, all'interno della chiesa, comprese molte diocesi vescovili. Anche questo era illegale, ma grazie a una sufficiente influenza finanziaria o politica un candidato poteva ottenere una dispensa speciale che gli permetteva di aggirare il divieto. Da questa pratica scaturiva necessariamente un terzo problema: la non-residenza. Alcuni vescovi, sia che cumulassero diversi benefici sia che fossero titolari di uno solo, vivevano lontano dalla propria diocesi e da essa raccoglievano semplicemente le imposte, senza adempie-

re a nessuna delle proprie responsabilità e trascurando le chiese facenti parte della diocesi.

Senza dubbio i problemi di corruzione non riguardavano soltanto i vescovi. Come abbiamo appena visto, gli stessi pontefici erano coinvolti nei problemi dell'episcopato e in diverse maniere agirono in modo da aumentare il grado di corruzione ai massimi livelli: il papato dei Borgia è probabilmente l'esempio più notevole di tutto questo. I Borgia provenivano dalla Spagna, il loro nome originario era infatti Borja. Il primo di quella famiglia a essere eletto papa fu Callisto III, che occupò la carica dal 1455 al 1458. C'erano stati alcuni disaccordi su chi doveva essere eletto: le famiglie di Roma che avevano tradizionalmente da secoli una grande influenza sull'elezione del papa controllavano sette cardinali su quindici (cioè, ufficialmente, i preti della città di Roma responsabili dell'elezione del loro vescovo; quello di Roma è meglio conosciuto come papa). La mancanza di accordo aveva messo i quattro cardinali spagnoli in condizione di far accettare il proprio candidato: Callisto era vecchio, di poca salute e ci si attendeva che sarebbe stato una figura poco influente e di transizione; nel frattempo ci sarebbe stato modo di raggiungere un accordo fra le fazioni. Ma Callisto prese il proprio lavoro con grande serietà: operò per sopprimere l'influenza delle antiche famiglie nobili romane fino a ridurre in gran parte il loro potere all'interno della Curia (cioè, la corte papale). Inoltre, mentre quasi tutti i papi ricorrevano al nepotismo (cioè, la nomina di familiari, solitamente i nipoti, in posizioni di rilievo all'interno della chiesa) in modo sporadico, Callisto lo fece su larga scala; due nipoti vennero nominati cardinali, e il favoritismo fu applicato sistematicamente a ogni livello, letteralmente fino ai cuochi in cucina. Uno di questi nipoti nominati cardinali, Rodrigo Borgia, era particolarmente conosciuto per i suoi lussuosi ricevimenti, per le sue giovanissime amanti, e così via. Ebbe inoltre un buon numero di figli illegittimi mentre era cardinale, compresi Cesare e Lucrezia. Allo stesso tempo, era un abile diplomatico, che, tra l'altro, aveva organizzato matrimoni vantaggiosi per tutti i suoi figli. I mariti

di Lucrezia morirono tutti piuttosto presto, fatto che le diede la reputazione, probabilmente immeritata, di avvelenatrice, perché alcuni di loro potrebbero benissimo essere morti per cause naturali (naturalmente, si è anche affermato che li avesse uccisi Cesare poiché aveva un rapporto insolitamente «stretto» con sua sorella). A ogni buon conto, nel 1492 Rodrigo venne eletto papa con il nome di Alessandro VI sconfiggendo il proprio rivale Giuliano della Rovere.

Alessandro VI continuò la pratica familiare del nepotismo, in particolare nominando cardinale suo figlio illegittimo Cesare (ciò era illegale per una serie di fattori: Cesare non era prete, come d'altra parte non lo era Rodrigo quando era diventato cardinale; l'essere figli illegittimi impediva di diventare prete ecc.; ma essere papa significava non dover mai dire... *mi dispiace*). L'obiettivo principale di Cesare era la conquista della Romagna, una parte dello Stato Pontificio, un mosaico di territori in parte indipendenti, nominalmente sotto il controllo del papa, che si estendeva diagonalmente lungo la penisola italiana dal Tirreno all'Adriatico e dal nord della Campania all'Emilia. Ma Cesare non desiderava conquistare la Romagna per il papa, tecnicamente il suo sovrano, egli la voleva per la famiglia Borgia, cioè per se stesso. Per rendere possibile tutto ciò, nel 1499, Alessandro VI invitò la Francia a invadere l'Italia sulla base di antiche pretese dinastiche che i francesi vantavano sul ducato di Milano (nel Nord Italia) e sul regno di Napoli (nel Sud Italia). I dettagli di queste rivendicazioni sono abbastanza confusi; è sufficiente dire che questa era la seconda volta, negli ultimi anni, che la Francia invadeva l'Italia sulla base di tali pretese. Alessandro VI appoggiò le rivendicazioni francesi (nonostante avesse fatto un accordo per sostenere Ludovico il Moro Sforza, il duca di Milano, contro i pretendenti rivali, compresa la Francia) in cambio dell'aiuto francese nella conquista della Romagna per i Borgia. Cesare, che era un generale di notevole capacità, abbandonò il cardinalato e conquistò la Romagna per la propria famiglia, diventando un principe rinascimentale a tutti gli effetti e istituendo uno stato autonomo alleato degli spagnoli.

Quando, nel 1503, morì Alessandro VI, Cesare era, in quel momento, gravemente ammalato e non poté influenzare l'elezione papale. I cardinali elessero dunque Pio III, un cardinale favorevole alla riforma della chiesa, che contrastò molte delle politiche di Alessandro. Sfortunatamente, però, Pio III morì dopo circa un mese. Giuliano della Rovere, l'antico rivale di Rodrigo Borgia, venne quindi eletto pontefice con il nome di Giulio II. Giulio – e la cosa non stupì nessuno – si pose l'obiettivo di riconquistare la Romagna al papato e di punire severamente i Borgia: indossò l'armatura e condusse personalmente le armate pontificie contro Cesare, che venne sconfitto e catturato. Cesare fu accusato di omicidio, ma prima che potesse essere trascinato in giudizio evase dalla prigione. Comunque, morì (o venne ucciso?) mentre tentava di fare ritorno sulla scena. Giulio, nel frattempo, riprese il controllo dei vari territori dello Stato Pontificio: mantenne intatta l'amministrazione ma la legò strettamente al papato. Per conseguire un tale risultato dovette utilizzare grandi ricchezze, che reperì sfruttando largamente la simonia e la vendita di indulgenze (su questo ritorneremo nel prossimo capitolo). Ciò nonostante, fu un diplomatico brillante anche se privo di scrupoli, un amministratore di talento, un patrono delle arti (per esempio, iniziò la ricostruzione della Basilica di San Pietro e fu uno dei principali mecenati di Michelangelo al quale ordinò di affrescare il soffitto della Cappella Sistina e di progettare la sua tomba monumentale); a suo modo fu un riformatore, soprattutto nel mettere al bando la simonia nell'elezione papale e nel far cessare la pratica del nepotismo all'interno del papato.

Nonostante il papato Borgia rappresenti un vero capolavoro quale esempio estremo di quel genere di corruzione che era diffuso fra i papi del Rinascimento, non è certo un *unicum*. E questi esempi, dal semplice parroco al papa, sono soltanto la punta dell'*iceberg*. Il fatto è che la chiesa cattolica abbondava di casi di corruzione ed era dunque matura per la riforma. Questo fatto non sfuggiva alle persone dell'epoca; molti, all'interno e al di fuori della chiesa, erano preoccupati per la corruzione e per il malessere spirituale che vedevano attorno a sé e formulavano

delle proposte di soluzione a riguardo. Ora ci occuperemo di alcune di queste proposte.

1.2 PRIME PROPOSTE DI RIFORMA

Data la natura gerarchica della chiesa, sembrerebbe logico che una riforma sistematica dovesse iniziare dal vertice. Una riforma dei vescovi sarebbe stata impossibile se il papa non avesse agito in accordo con loro e, senza i vescovi, non c'era speranza di imporre una disciplina al clero locale. Ma quale genere di riforma del papato era necessaria? Il papa avrebbe dovuto rinunciare contemporaneamente alla politica temporale, al potere e alla ricchezza? Se non avesse dedicato così tanto tempo e così tanti sforzi a queste "distrazioni", sarebbe stato in grado di concentrarsi sulla propria missione spirituale e ripulire la chiesa. Ma, se avesse realizzato tutto questo, come avrebbe potuto la chiesa difendersi dagli spregiudicati poteri secolari? Come avrebbe potuto il papa portare a termine efficacemente le sue decisioni e mantenere la propria autorità? Forse il problema non risiedeva nel fatto che il papa era troppo ricco e potente ma nel fatto che non lo era abbastanza da far rispettare i decreti della chiesa. Questo lo obbligava ad accettare dei compromessi in molti campi solo per procurarsi i mezzi di cui aveva bisogno per affermare la propria legittima autorità all'interno della chiesa e della società. Se avesse avuto maggiori risorse politiche e finanziarie, sarebbe stato in grado di dedicarsi in maniera più completa alla causa di Cristo. D'altra parte, l'enfasi della chiesa sui tesori sulla terra piuttosto che sui tesori in cielo non aveva condotto forse proprio a una maggiore corruzione? Ma c'erano anche insormontabili problemi pratici rispetto ai tentativi di diminuire l'opulenza e l'influenza politica del papato: radicati blocchi di potere all'interno della Curia rifiutavano di accettare qualsiasi cambiamento che potesse ridurre la loro ricchezza, il loro

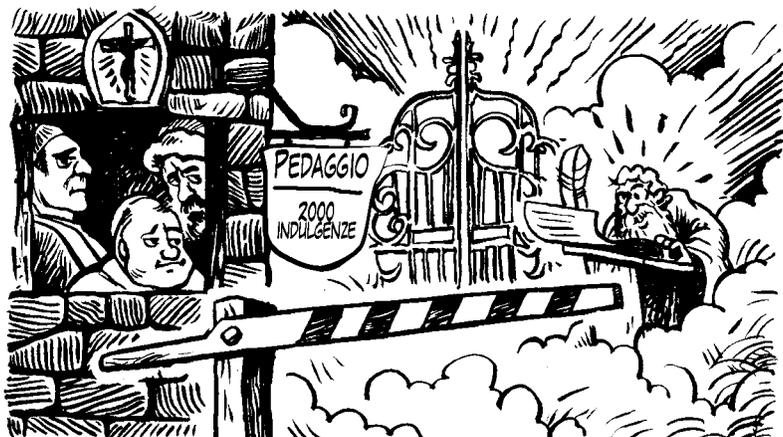
potere e la loro autorità, un cambiamento che sarebbe stato l'inevitabile conseguenza di una riforma del papato. Il risultato fu che, nel tardo XV secolo, era ormai diventato evidente che i papi non avevano alcuna intenzione di dare inizio a una generale riforma della chiesa e, di conseguenza, le persone favorevoli a una riforma cominciarono a guardare altrove.

Se una riforma a partire dal centro della gerarchia era fuori discussione, quale possibilità c'era di risolvere alcuni dei problemi a livelli più bassi della gerarchia della chiesa, all'interno degli ordini religiosi o nelle singole diocesi? In sintesi si può rispondere che questo era stato tentato in alcuni luoghi e aveva ottenuto alcuni limitati successi ma interessi locali, analoghi a quelli che bloccavano una riforma sistematica all'interno del papato, resistevano anche a queste riforme locali. Monaci non riformati – molti dei quali si trovavano in posizione di autorità all'interno dei monasteri – ovviamente non erano affascinati dall'idea di sostenere le riforme e senza il papato era molto difficile riformare l'episcopato (si ricordi che persino Giulio II, che aveva operato per eliminare la simonia nelle elezioni papali, vendeva i vescovati); la politica secolare continuava a giocare un certo ruolo nelle elezioni vescovili e così via. In realtà, vi furono alcuni monasteri e alcune diocesi che vennero riformati, ma questi casi non erano certo sufficienti là dove ci sarebbero voluti sforzi sistematici per sradicare la corruzione in tutta la chiesa.

Se non erano realizzabili né la riforma episcopale né quella papale, che dire se si fosse cominciato con i parroci? Dopo tutto, la maggior parte dei fedeli non aveva mai a che fare con il papa e neppure con i vescovi; se i parroci fossero stati meglio istruiti, se si fosse fatta rispettare la disciplina (per esempio, il celibato), si sarebbe ottenuta un'influenza più diretta sul clima religioso complessivo nella chiesa, fino a condurre forse a una riforma più sistematica. Ma in termini pratici, come si sarebbe potuto far rispettare la moralità all'interno del clero senza il sostegno dei vescovi che, assieme almeno a una parte del popolo, apprezzavano la prassi del concubinato dei preti? Come si sarebbero potuti convincere i vescovi a dedicare risorse per l'i-

struzione dei propri preti, dato che essi le stavano già spendendo per altri fini? E come si sarebbe potuto convincere un uomo istruito ad accettare il posto di parroco di un piccolo villaggio di contadini in mezzo al nulla piuttosto che una posizione più redditizia in una città o nell'ambito di un'amministrazione secolare o ecclesiastica?

Per quanto possa sembrare strano, benché nessuno dei programmi di riforma interna della chiesa si rivelasse efficace, questo non minacciava affatto la posizione della chiesa nella società. Il motivo è molto semplice: la merce principale offerta dalla chiesa era la salvezza, ed essa ne aveva il monopolio. Non importa quanto fosse corrotta, non importa quanto venisse criticata, non importa quanti programmi di riforma venissero escogitati, fossero dibattuti, venissero persino messi in atto, la chiesa, in se stessa, era fundamentalmente inattaccabile poiché era la custode della porta del paradiso. Diversamente da oggi, le persone nel xv e xvi secolo vivevano quotidianamente in presenza della morte e perciò la vita dopo la morte era sempre presente alle loro menti. Dal momento che la chiesa era l'unica opzione esistente che potesse offrire la salvezza, il suo potere non poteva efficacemente essere messo in discussione.



Senza dubbio, c'erano anche movimenti che tentavano di introdurre cambiamenti radicali all'interno della chiesa, sebbene pochi avessero successo a lungo termine. Per esempio, nella seconda metà del XIV secolo, John Wycliff tentò di attuare una riforma della chiesa in Inghilterra basata su un certo numero di idee nazionalistiche, compreso quella di rendere la Bibbia accessibile in lingua inglese, negare ogni giurisdizione della chiesa in campo secolare e sostenere che il governo civile aveva il diritto di requisire le proprietà della chiesa quando il clero non compiva efficacemente la propria missione. Wycliff fu condannato come eretico dopo la sua morte e le sue ossa vennero dissotterrate e bruciate. Le sue idee, comunque, si diffusero in Boemia, dove Jan Hus le adattò a un programma nazionalistico di riforma ecclesiastica che puntava a limitare il potere dei tedeschi sugli slavi dell'area, a introdurre una liturgia in vernacolo (cioè, nella lingua comune, parlata) e a dare ai laici l'eucaristia sotto le due specie, pane e vino, cosa che, nell'Europa del Medioevo, era riservata ai preti. Hus causò un tale trambusto da essere convocato con un salvacondotto imperiale a un Concilio della chiesa che si riuniva a Costanza (1415); una volta giunto, venne revocato il salvacondotto e Hus fu arrestato, processato come eretico e bruciato sul rogo. I suoi seguaci in Boemia esplosero in una rivolta e gli eserciti contadini guidati da un abile generale hussita chiamato Jan Žižka («Giovanni con un occhio solo») combatterono una campagna moderna e vittoriosa che sconfisse sia gli eserciti imperiali sia gli eserciti crociati inviati contro di loro. Finalmente, la situazione si calmò, ma non prima che gli eserciti hussiti terrorizzassero il Sacro Romano Impero (vedi, più avanti, il cap. 2) quasi fino al Baltico. I boemi costituirono una chiesa separata da Roma, anzi due², (fino al 1620) nelle quali si predicava in ceco e si dava il calice con il vino ai laici. Un effetto a lungo termine dell'intera storia non fu tanto religioso quanto politico: la paura degli hussiti continuò ad affliggere

² La chiesa hussita, più conservatrice, e quella dei Fratelli boemi, più radicale (*N.d.R.*).

molte parti dell'impero per le successive generazioni. Si tenga questo a mente, ne ripareremo più avanti.

Questo non significa, comunque, che i programmi di riforma fossero dei fallimenti completi. Di fatto, due delle principali iniziative ebbero un certo successo, forse perché erano rivolte fondamentalmente ai laici più che alla gerarchia della chiesa. La prima di queste fu il movimento dei Fratelli della vita comune: fondato nei Paesi Bassi negli ultimi anni del XIV secolo da Gerhard Groot (il primo movimento di Groot in realtà furono le Sorelle della vita comune, ma sfortunatamente esse sono state in gran parte dimenticate). I Fratelli della vita comune adottarono uno stile di vita che era un'implicita critica della chiesa, anche se nello stesso tempo continuavano a frequentare la messa, a servirsi di preti a loro favorevoli come confessori e così via. Essi praticavano la *devotio moderna*, o una «pietà rinnovata», un modo di concepire la cristianità che si concentrava sul fatto di sviluppare un'intima ed emotiva identificazione con Cristo nei momenti chiave della propria vita, in particolare riguardo al momento della passione. Questo condusse a un processo di «conversione continua» in cui i vizi dei praticanti venivano gradualmente sostituiti dalle virtù. Per dirla in maniera differente, la *devotio moderna* si interessava del cambiamento del cuore dei credenti, la sorgente del loro comportamento, anziché concentrarsi soltanto sulle azioni esteriori. I Fratelli si interessavano poco di teologia speculativa e praticavano piuttosto una lettura contemplativa della Bibbia, la vita comune, la preghiera regolare, la frequentazione della chiesa e l'auto-introspezione. Necessariamente, si impegnavano anche nell'istruzione per dare alle persone le competenze di cui avevano bisogno per leggere la Bibbia e per le altre opere di devozione. In pratica, nel XVI secolo, chiunque in Germania e nei Paesi Bassi avesse ricevuto un'istruzione di base in una scuola, l'aveva quasi sempre ricevuta in scuole condotte dai Fratelli della vita comune.

La seconda iniziativa di riforma, l'umanesimo rinascimentale, non era incentrata tanto sulla religione quanto sull'istruzione, nonostante avesse anche profondi risvolti relativi alla vita re-

ligiosa. In realtà, l'umanesimo è così importante nel preparare il terreno per la Riforma – e così largamente frainteso – da meritare un paragrafo tutto per sé.

1.3 UMANESIMO RINASCIMENTALE

Oggi il termine *umanista* contiene sfumature filosofiche che normalmente denotano colui che pone in primo piano l'autonomia umana, il relativismo morale, forse perfino l'ateismo e così via. Nel Rinascimento, invece, la parola significava qualcosa di completamente diverso. Un umanista era semplicemente uno studioso delle *arti umanistiche*, un gruppo di materie comprendenti retorica, filosofia morale (cioè, l'etica), storia e letteratura. Di queste, la retorica – l'arte di parlare o scrivere in uno stile chiaro, convincente – era la più importante. Rispetto alle priorità vigenti nel Medioevo vi era stato un cambiamento importante, dato che a quell'epoca l'educazione era strutturata attorno alle sette arti liberali – il trivio (grammatica, retorica e logica) e il quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia e musica) – con la logica come elemento fondamentale.

C'erano molte ragioni per cui i pensatori rinascimentali si spostarono dalle arti liberali a quelle umanistiche. Una di queste fu la praticità: le arti umanistiche venivano viste come molto più efficaci nel preparare le persone a giocare un ruolo attivo nella società. Vi sembra strano che le arti umanistiche possano apparire pratiche? Confrontatele con le arti liberali e l'enfasi che queste pongono sulla logica. Vi siete mai trovati a discutere con qualcuno che vi ha presentato un ragionamento in cui non riuscite a trovare nessun difetto ma che per qualche motivo non vi convince? Questo è il problema della logica: «una persona convinta contro la propria volontà resta ancora della sua opinione»³. Un caso può soddisfare tutti i criteri della coeren-

³ Nell'originale: «*A man convinced against his will is of the same opinion still*». Espressione citata dal popolarissimo libro di self-help *How to Win Friends*

za logica e tuttavia non essere convincente. D'altra parte, la retorica è concepita per convincere e trascinare le persone all'azione; è molto più pratica. Il problema è che insegnare retorica di per sé è come consegnare a qualcuno una pistola carica. Hitler fu uno dei più grandi oratori del XX secolo; i suoi discorsi erano molto più acuti dei pochi secondi di annunci altisonanti e farneticanti che normalmente ascoltiamo nei cinegiornali di propaganda degli Alleati. E l'effetto della sua capacità retorica furono i nove milioni di morti nella *Shoah* e i cinquanta nella II guerra mondiale. La retorica senza filosofia morale uccide e, di conseguenza, se devi insegnare la retorica, devi anche insegnare la filosofia morale. La storia fornisce esempi di comportamento giusto e sbagliato che possono insegnarci la filosofia morale (io l'ho appena fatto con Hitler) e questa, di conseguenza, dovrebbe essere compresa nel pacchetto. Per finire, la letteratura fa appello tanto al cuore quanto alla mente; e poiché il nostro comportamento è determinato più dalle emozioni che dalla ragione, si riconosceva che la poesia poteva essere un efficace strumento per inculcare le virtù nella vita dello studente.

Un'altra e più importante motivazione dello spostamento verso le arti umanistiche era data dall'atteggiamento degli umanisti nei confronti del passato. Per dirla semplicemente, gli umanisti erano ossessionati dal passato: credevano che nel mondo antico si potesse trovare ogni verità e ogni bontà e, di conseguenza, che la maniera più efficace di migliorare il presente fosse osservare il passato per trovarvi modelli da imitare. In Italia, dove ebbe inizio l'umanesimo, questo significava seguire l'esempio dell'antica Roma, di cui si potevano osservare ovunque i resti delle vecchie glorie. In parole povere, gli umanisti erano classicisti al centro di una «rinascita» del mondo antico (questo è il significato della parola *Rinascimento*). La conseguenza di tutto ciò fu che essi abbandonarono il latino della chiesa medievale e impararono a scrivere nel latino classico degli antichi romani

and Influence People di Dale Carnegie, pubblicato nel 1936 negli Stati Uniti, che si trova già in autori precedenti e probabilmente riprende un adagio popolare molto antico e di origine incerta (*N.d.R.*).

(Cicerone); si concentrarono sulla retorica, considerando il fatto che l'antica educazione era concepita per produrre oratori che potevano giocare un ruolo attivo negli affari della città e si dedicarono alla ricerca e allo studio di testi antichi che si ritenevano perduti o erano stati dimenticati e così via.

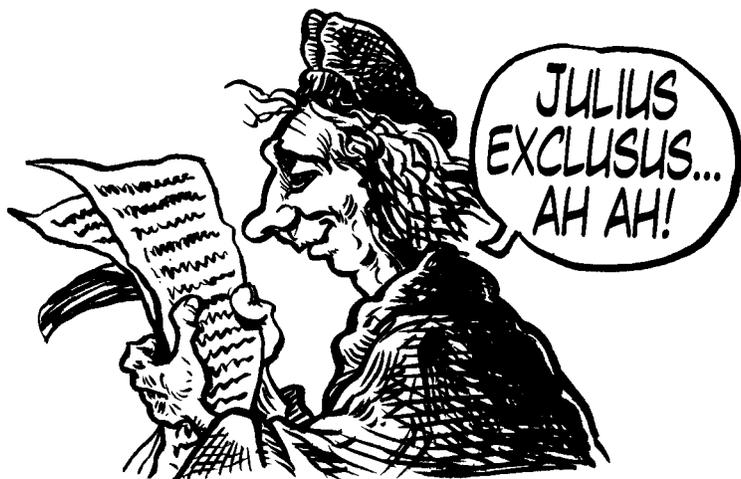
Nel xv secolo, l'umanesimo si diffuse in tutto il Nord Italia, trasformando la vita intellettuale e culturale della penisola e portandola alla sua massima influenza sulla storia europea dal tempo del collasso della metà occidentale dell'impero romano. Un fenomeno di tale portata non poteva non avere a che fare anche con la chiesa: non soltanto gli umanisti vennero assunti per scrivere lettere e discorsi per i funzionari della chiesa e con compiti di diplomazia, ma alcuni vennero anche nominati vescovi, cardinali e persino papi. Essi inoltre applicarono le proprie competenze di studiosi allo stesso tempo sia agli antichi scritti cristiani sia ai testi pagani. Nel xv secolo, il migliore esempio di un tale studio fu Lorenzo Valla, il più grande latinista del suo tempo. Egli è meglio conosciuto per aver smascherato la *Donazione di Costantino*, un documento che si pretendeva fosse stato scritto dall'imperatore Costantino nel 317, con cui egli avrebbe ceduto il possesso dell'intera penisola italiana al papa e che, di conseguenza, fosse un elemento chiave per giustificare le pretese papali di supremazia sugli stati italiani e su tutte le isole d'Europa. Valla dimostrò, basandosi proprio sul vocabolario e sugli anacronismi del documento, che questo era un falso: molti dei termini usati erano tipici del latino medievale (sec. VIII) e non erano entrati nella lingua latina che centinaia di anni dopo la morte di Costantino. Sebbene questa vicenda sia stata spesso utilizzata come prova di una specifica ostilità degli umanisti nei confronti della chiesa, non si può certo sostenere una cosa del genere dal momento che Valla restò al servizio del papato e utilizzò le sue competenze umanistiche anche per preparare un testo più accurato del Nuovo Testamento latino, ricco di preziose annotazioni.

Intorno al xvi secolo, l'umanesimo si stava diffondendo oltre le Alpi nel resto dell'Europa. Nel nord, il fulcro dell'attenzione era un po' differente. Nella maggior parte di quest'area gli ele-

menti di storia romana a cui fare riferimento erano molto meno presenti o addirittura inesistenti e, quindi, si considerava come fonte diretta della propria civiltà più la cristianità delle origini che Roma. L'umanesimo del nord, probabilmente sotto l'influenza dei Fratelli della vita comune, focalizzò la propria attenzione sul cristianesimo in maniera più netta di quanto avesse fatto l'umanesimo italiano, sebbene, come abbiamo detto, l'umanesimo italiano fosse ben lontano dall'essere anticristiano. E fu proprio un umanista del nord, Desiderio Erasmo da Rotterdam, ad avere sulla riforma della chiesa un effetto più profondo di chiunque altro nei decenni prima di Lutero.

1.4 ERASMO, IL PRINCIPE DEGLI UMANISTI

Erasmo era il figlio illegittimo di un prete olandese, un'origine che sembra aver contribuito a un certo senso di insicurezza e di instabilità che caratterizzò tutta la sua vita. Venne educato presso le scuole dei Fratelli della vita comune, al termine delle quali andò all'Università di Parigi, che odiò e abbandonò su-



bito. Tuttavia, era uno studioso nato e in quegli anni fu conquistato in particolare dagli scritti degli umanisti italiani. Sotto l'ispirazione di Valla, Erasmo si propose di diventare il più grande studioso della lingua latina del suo tempo. La sua prima carriera fu quella di monaco. Nonostante sia ragionevole pensare che questo avrebbe dovuto significare l'obbligo di vivere nel suo monastero, egli trovò costantemente pretesti per viaggiare in modo da perfezionare i suoi studi; alla fine ricevette una dispensa papale per poter vivere per sempre fuori dal monastero. La sua occupazione successiva fu quella di insegnante privato presso persone facoltose, tra cui Lord Mountjoy a Parigi, cosa che gli permise un viaggio in Inghilterra, dove diventò amico di Tommaso Moro e incontrò il re Enrico VIII. Dall'Inghilterra si spostò poi in Italia, dove, fra le altre cose, lavorò a Venezia in qualità di assistente di un tipografo che si era specializzato in testi greci. Questo diede a Erasmo l'opportunità di perfezionare la sua conoscenza del greco. Erasmo trascorse il resto della sua vita per lo più lavorando con tipografi, sia scrivendo opere originali, sia preparando edizioni di scrittori classici e cristiani dei primi secoli. Oggi la sua opera più conosciuta è *L'elogio della follia*, un testo incredibilmente divertente che l'autore scrisse di getto, in un fine settimana. L'opera che personalmente preferisco è *Julius exclusus e coelis*, una satira selvaggia, diffamatoria e molto divertente sul papa guerriero Giulio II, che ne descrive le vicende dopo la morte mentre questi cerca di oltrepassare gli scintillanti cancelli del paradiso a dispetto di uno scettico San Pietro. Alla fine Erasmo immagina che Giulio minacci di riunire il proprio esercito che, destinato a essere macellato di lì a poco in battaglia, si sarebbe fatto strada verso il paradiso a colpi di cannone.

È probabile comunque che le opere più importanti di Erasmo siano quelle che si occupano di questioni religiose. Per esempio Erasmo pubblicò, nel 1516, il primo testo a stampa del Nuovo Testamento in lingua originale greca accompagnato da una nuova traduzione latina. Quest'opera irritò molti teologi che avevano vissuto di rendita formulando complicate deduzioni logiche sulla base del testo della Vulgata, la traduzione latina della Bib-

bia, opera di San Girolamo (v secolo), che era stata utilizzata per un migliaio di anni. Oltre alle sue edizioni del Nuovo Testamento e degli autori cristiani dei primi secoli, Erasmo scrisse opere quali *Il lamento della pace*, un'apologia di un pacifismo cristiano moderato, il *Manuale del soldato cristiano* (chiamato anche *Enchiridion*) e altre che invocavano una profonda riforma della chiesa. Anche il *Julius exclusus* trova spazio in questa categoria, dal momento che è un vivace attacco contro gli abusi papali (ma Erasmo negò sempre di esserne l'autore). In queste opere, Erasmo propose una visione della riforma della chiesa basata sull'erudizione, sul ritorno alla Bibbia e alla chiesa delle origini e sull'eliminazione degli abusi. Questo approccio affonda le sue radici nella *devotio moderna*, nonostante Erasmo le abbia impresso una svolta estendendola oltre la pietà personale fino a un'ampia riforma delle istituzioni della chiesa basata – in vero stile umanistico – sul modello della chiesa dei primi secoli. Le idee di Erasmo penetrarono in una parte significativa della gerarchia ecclesiastica, alcuni rappresentanti della quale, a quest'epoca, erano essi stessi raffinati umanisti. Il programma riformista di Erasmo sembrava sul punto di trovare un'applicazione sistematica quando venne sorpassato dagli eventi in Germania. Per ironia della sorte, l'enfasi di Erasmo su una riforma della pratica lo mise in rotta di collisione proprio con colui che, tentando di correggere un altro abuso praticato nella chiesa, sarebbe stato catapultato al centro di una riforma dalla portata decisamente più ampia di quanto entrambi avessero mai immaginato; il suo nome era Martin Lutero.